

A proposito dell'ortografia il Winterbottom scrive: « Omnia fere verba norma constanti scripta me dare esse conatum: quam normam non arbitrio meo constitui, sed quantum potui secundum id quod in Ambrosiano et praecipue Bernensi inveni » (*Praef.*, p. XIV). Posto che, in Roma, può parlarsi di ortografia solo nel senso indicato da Svetonio, cioè intesa come *formula ratioque scribendi a grammaticis instituta*¹², perché mancò un'ortografia per così dire ufficiale, nulla, però, ci esime « dal tentativo di restituire almeno la grafia del tempo in cui l'opera fu scritta »¹³. E Quintiliano ci aiuta in questo compito con la trattazione *de recte scribendi scientia* (I 7): non è senza interesse controllare su questa base taluni valori della tradizione manoscritta. In ordine a *expecto*, il grande maestro romano lascia la più ampia libertà circa l'inserimento o meno della -s-, prendendosi gioco delle sottili distinzioni di certi grammatici: *Similiter putaverunt illa quoque servanda discrimina, ut « ex » praepositionem si verbum sequeretur « spectro », adiecta secundae syllabae s littera, si « pecto », remota scriberemus* (I 7,4). I codici, in una ventina di esempi, hanno sempre *expecto*, con una sola eccezione in XII 4,2: ma il Winterbottom scrive, con i più, *expectanda*. Di contro, su dieci casi offerti dal sostantivo *expectatio*, quattro recano la -s- (IV pr. 5; IV 1,31; VI 1,18; XII 1,7: però, in VI 1,18, manca la -s- in A): il Winterbottom non conserva mai la -s-. Quintiliano, a proposito di *quicquid* e di *cotidie*, scrive: *Frigidiora his alia, ut « quicquid » c quartam haberet, ne interrogare videremur, et « quotidie » non « cotidie », ut sit « quot diebus »: verum haec iam etiam inter ipsas ineptias evanuerunt* (I 7,6): su trentacinque esempi, che ricorrono nel testo tradito dell'*Institutio*, la lezione *quicquid* ricorre quattro volte in A (I 3,4; III 9,4; V 10,23; VIII 2,1), una volta in b (XII 2,6) e una volta in A² (VIII 6,61); in B abbiamo sempre *quidquid*, e così fa pure il Winterbottom. Circa l'uso di *quotidie* al posto di *cotidie*, l'unica oscillazione di AB è tra *cotidie* e *cotidie*. In voci composte d'una preposizione, come *obtinere*, Quintiliano non si decide né per la *ratio*, che vuole *obtinere*, né per la *consuetudo*, che vuole *optinere*: comunque si scrivesse, la pronuncia era sempre con la *p* (I 7,7). Si può ritenere come certo che la grafia fonetica prevalse, generalmente, nell'età repubblicana, mentre in quella imperiale si impose la grafia etimologica, sostenuta da grammatici come Terenzio Scauro, Curzio Valeriano e Papiriano¹⁴. I codici quintilianei, su ventiquattro casi, danno ventidue volte *optinere* e tre volte *obtinere*: il Winterbottom

usa sempre la prima forma. Quanto all'aspirazione, già Cicerone aveva usato indifferentemente *vehemens* e *vemens*, *prehendo* e *prendo*¹⁵. Conforme a lui, Quintiliano non ha un principio fisso: anzi, la relativa costanza della tradizione poizore in forme sempre varie, ci attesta che egli secondò liberamente il suo capriccio. Ed una riprova si ha nel fatto che, accanto alla suddetta teoria ortografica, leggiamo nell'*Institutio* un'identica teoria morfologica sulle forme intere e su quelle contratte: *Etiam ubi aliud ratio, aliud consuetudo poscet, utrum volet sumat compositio, « vitavisse » vel « vitasse », « deprehendere » vel « deprendere »* (IX 4,59). In A ricorre un numero maggiore di forme aspirate in confronto a B e, in generale, agli altri codici: lo Halm dette sempre ragione a questi ultimi e così fa anche il Winterbottom, il quale però non tiene conto che lo Halm, a ragion veduta, scrisse *reprehendit* in I 5,56. Succede, inoltre, in V 13,20, di trovare il nostro editore d'accordo con A quando scrive *deprehenduntur*, mentre, in V 5,2, egli si uniforma agli altri codici e scrive *deprendit*; per la medesima ragione, in V 11,33, egli accoglie *deprenduntur*: ma in VI 4,19, diversamente dalla tradizione manoscritta, si legge *deprehenditur*.

ANTONIO MANZO

¹⁵ Cfr. Anneo Cornuto ap. CASSIOD. *orthogr.* 153,7 K.

L. ALFONSI, *La letteratura latina medievale*, Sansoni - Accademia, Milano 1972. Un volume di pp. 284.

In pagine dense di notizie e di pensiero l'A. delinea un panorama della letteratura latina medievale per il millennio che si snoda dall'epoca dei barbari al sorgere e al prevalere delle lingue romanze. L'esposizione si ispira a un criterio costante, e, come dice l'A. (cfr. p. 7), moderatamente polemico: cogliere nel mondo mediolatino i vincoli con la cultura classica, viva anche nell'età di mezzo e, per tanti aspetti, fusa con la novità del messaggio cristiano. In questa prospettiva l'A. pone meno l'accento sul concetto di « rinascita » per caratterizzare le varie fasi della letteratura latina medievale, e propone una distinzione in periodi nella scia delle grandi vicende storiche e culturali: I: età della letteratura barbarica (sec. V. VI-VIII) - II: età carolina (sec. IX) - III: letteratura ottoniana (sec. X-XI) - IV: letteratura scolastica (sec. XI-XII) - V: letteratura erudita (sec. XIII-XIV). La trattazione segue questa linea cronologica presentando, per ogni periodo, autori e movimenti letterari in una cornice di cultura anche geograficamente delineata.

L'età della letteratura barbarica vive un profondo travaglio nel passaggio dal mondo pagano

¹² SUET. *Aug.* 88.

¹³ V. CREMONA, *Problemi di ortografia catalana*, « Aevum », XXXII (1958), p. 402.

¹⁴ Al riguardo si legge ancora con profitto il manuale di W. BRAMBACH, *Die Neugestaltung der lateinischen Orthographie*, Leipzig 1868, pp. 243 e 296.

a quello cristiano, mentre si costituisce in lento e faticoso processo l'unica cultura classica-cristiana da consegnare alle genti nuove. Due secoli in questa età — il VII e l'VIII — conoscono una vasta parabola di decadenza, da cui il pensiero e la cultura si riscattano ad opera soprattutto di Isidoro di Siviglia e di Beda il Venerabile. Anche i secoli precedenti avevano cercato di fermare in trattati e sillogi il patrimonio della cultura: Marziano Capella, nella cornice allegorica del *De nuptiis Mercurii et Philologiae*, espone i compiti delle sette arti liberali; Prisciano compone i diciotto libri delle *Institutiones grammaticae* per cui avrà fama immensa in tutto il Medioevo; Eugipio compila gli *Excerpta ex operibus Sancti Augustini*. Sul limitare tra i due mondi altre figure di eccezionale grandezza innestano nel crescente flusso di vita cristiana la morente romanità: se in Boezio la sintesi serba, forse, ancora qualche ombra, con Cassiodoro essa è perfetta; e Benedetto e Gregorio Magno propongono al mondo monastico e a tutta la comunità cristiana gli ideali della *mensura* e dell'*aequitas*, cari anche agli spiriti di Roma pagana. Intanto, dopo la parentesi dei secoli VII e VIII, nell'età carolingia (sec. IX) si compie la rinascita: « fioriscono le arti del trivio e del quadrivio, risorgono i grandi monasteri del passato e nuovi se ne fondano: il laico stesso sull'esempio dell'imperatore e della sua famiglia non sdegnava la cultura: viene definitivamente acquisita alla civiltà cristiana e romana la Germania » (p. 60). In questo fervore di studi e di scoperte, il pensiero si anima in un « complesso intreccio di rapporti culturali (classici e cristiani, latini e in parte anche greci, letterari e filosofico-teologici) » (p. 94). Personaggio significativo a questo proposito è Giovanni Scoto Eriugena, solitaria figura di pensatore nel solco della tradizione del neoplatonismo cristiano, conoscitore del greco e degli autori greci oltreché latini tardi, il tutto non senza qualche atteggiamento anticlassicista. Spirito di umanista, maestro anzi « dell'eterno Umanesimo cristiano » (p. 92), è Lupo di Ferrières, attento a raccogliere e a collazionare le opere degli antichi con interesse anche di filologo per la vicenda dei testi. Fonte di cultura, più che oggetto di amore, è il mondo classico per Incmaro di Reims che cita gli antichi negli scritti poetici e maneggia glossari e lessici greci. Il passaggio dall'età carolina a quella ottoniana conosce però momenti tristi per la cultura, in quel secolo di ferro ove la tristezza dei tempi sembrava spegnere la fecondità degli spiriti, anche se non vanno esagerate queste fosche tinte, perché — come l'A. ricorda — « alcune delle opere maggiormente valide e rinomate della letteratura latina medievale risalgono proprio a questo periodo: e non per nulla tale età poté essere definita anche *aetas Virgiliana* » (p. 104). Appunto l'età ottoniana vede questo rinnovato fervore nella cultura, germe che avrà sviluppi fecondi nel diffondersi e rinnovarsi delle scuole monastiche ed episcopali. Le menti più fervide rinsaldano i vincoli col mondo classico. Gerberto di Aurillac « mente enciclopedica,

restauratore degli studi, si occupò di classici latini (Cicerone, Orazio anche autore dei *Carmina* oltreché delle *Satire*, Cesare, Plinio, Stazio, Suetonio, Simmaco) » (p. 120). Raterio di Verona alterna alle accurate meditazioni e alle diatribe violente l'appassionata lettura di Catullo: *die meditor ac nocte Catullum numquam antea lectum* (p. 119). Fatti nuovi intanto ampliano gli orizzonti della cultura e ne favoriscono l'espansione. Le Crociate instaurano rapporti nuovi tra Occidente e Oriente, le Università accanto ai conventi diventano depositarie della cultura, e a contatto col pensiero arabo si delineano nuove correnti filosofiche e il trionfo dell'aristotelismo. In questa cornice di vicende storiche e culturali l'A. colloca l'ampio capitolo (pp. 123-214) dedicato alla letteratura scolastica (sec. XI-XII) e a quella rinascita che fece del sec. XII una *iuventus mundi*. Nella prosa teologi, filosofi e asceti — quali Abelardo, S. Bernardo, Pier Lombardo e i Vittorini — creano alcuni tra i più grandi capolavori del pensiero cristiano. Assai coltivata è la storiografia, sia pure con intendimenti ristretti: quasi ogni Vescovado, ogni convento, ogni popolo, ogni re ha la sua *cronaca*. Nella poesia questa età si esprime con slancio potente, spesso nel genere epico e con richiami alla tradizione classica. Gualtiero di Châtillon ritenta l'antica epopea con la *Alessandreide*, che resta « in questo secolo di rinascita classica, come dice il Novati, il più insigne e il più degno tentativo di accostarsi a Vergilio » (p. 182). Fulgida testimonianza dell'umanesimo di questa età è la Scuola di Chartres, a un rappresentante della quale, Bernardo, risale la famosa metafora dei medievali come nani sulle spalle di giganti rispetto agli antichi, trasmessa dal *Metalogicus* di Giovanni di Salisbury. Questa presenza degli spiriti classici non va però cercata nel teatro medievale, nota l'A., e il fatto ha cause lontane: « dell'esaurirsi del teatro classico né il Cristianesimo né il Medio Evo sono responsabili, perché esso era già esaurito dalla fine del II o meglio del I secolo a.C., sostituito da altri interessi » (p. 212). Anche nell'età della letteratura erudita (sec. XIII-XIV) resta in ombra la continuità col mondo classico, prevalendo la ricerca filosofica e scientifica, nel sec. XIII soprattutto, che il Toffanini definisce « secolo senza Roma ». Nel campo della filosofia e della teologia incontriamo in questa età nomi fra i massimi di tutti i tempi: S. Alberto Magno, S. Tommaso d'Aquino, S. Bonaventura, Giovanni Duns Scoto. Di particolare importanza l'attività dei traduttori dal greco e dall'arabo, attraverso i quali un gran flusso di pensiero entrò nell'Occidente. Quanto ai classici, essi entrano negli scritti di quest'epoca quasi solo attraverso epitomi e florilegi, e non per lettura diretta. La continuità col passato non è comunque spezzata, ed è certo che il latino, « veicolo — come dice lo Strecker — di una cultura immensa » (p. 11), ha solcato il gran fiume dei secoli dalla classicità al Medioevo senza creare negli spiriti la sensazione di fratture o di abissi. Si trattò di una *translatio* per la quale la civiltà

antica si arricchì accolta nella novità dell'annuncio cristiano. Solo in questa prospettiva — insiste l'Alfonsi — va studiato il Medio Evo latino, perché al di fuori di essa non si colgono gli aspetti profondi di un millennio della civiltà occidentale.

GIUSEPPE CREMASCOLI

Saggi e ricerche nel VII centenario della nascita del beato Bernardo Tolomei (1272-1972), « Studia Olivetana », 1, Monte Oliveto Maggiore (Siena) 1972. Un volume di pp. 190, con un disegno di A. Fumagalli, con 13 ill. e 1 carta f.t.

Il 70 centenario della nascita del beato Bernardo Tolomei, fondatore dell'Abbazia e della Congregazione di Monte Oliveto, ha offerto ai Monaci Olivetani una occasione propizia per celebrare degnamente la ricorrenza plurisecolare con una raccolta di saggi di indubbio valore scientifico ed anche, come osserva l'abate generale A. M. Sabatini, con « la ripresa di una nostra tradizione nella ricerca storica, per rendere così un servizio umile, ma efficace alla migliore conoscenza della storia della Chiesa » (p. 8).

Il volume consta di otto contributi, che con vigele metodo scientifico propongono agli studiosi una figura di santo e di fondatore di congregazione di rilevante interesse e, purtroppo, in parte sconosciuta.

Veramente G. Picasso aveva già tracciato un profilo agile e largamente documentato del Tolomei, apparso nel XII volume della *Bibliotheca Sanctorum*.

Ora, il noto studioso, tanto benemerito, J. Clercq, col suo saggio *Pour un portrait spirituel du b. Bernard Tolomei* (pp. 11-21), partendo dallo stato di documentazione esposto dal Picasso, ricostruisce la figura spirituale del beato, utilizzando la parte agiografica del *Chronicon* (anche se questa fonte non offre molto sulla vita del Tolomei ed è tardiva, perché scritta un secolo circa dopo la sua morte), le Costituzioni Olivetane e la corrispondenza, costituita da quarantotto lettere o frammenti. Dalla ricerca dell'A. esce ben delineato il quadro storico, balza chiara la proiezione giuridica dell'intenzione del Tolomei nel fondare la Congregazione, si scorge in modo magistrale la fisionomia spirituale di questo uomo di Dio.

Attenendosi a quanto stabilito dall'Istruzione della Sacra Congregazione per il Culto Divino sulla revisione, anche, delle lezioni agiografiche, G. Palmerini in « *Lectio unica* » per la festa del b. Bernardo Tolomei. Una proposta (pp. 23-24), sintetizza con finezza letteraria i tratti salienti della vita e dell'attività molteplice del Beato. Il testo in lingua latina si presta utilmente per eventuale composizione di un ufficio del Beato in sede di riforma liturgica.

M. P. Dickson, nota studiosa che ha pubblicato

le *Consuetudines Beccenses*, esamina l'importanza dell'opera della Congregazione olivetana nell'ambito dell'Ordine benedettino in un'epoca in cui l'Ordine stesso andava attraversando la crisi di una decadenza veramente preoccupante. Il suo contributo, dal titolo *La Congrégation bénédictine de Mont Olivet au premier siècle de sa fondation et sa place dans l'histoire de l'Ordre* » (pp. 25-47), riveste una particolare rilevanza: l'A., infatti, dopo aver istituito un confronto con i principali movimenti monastici dei secoli XIV e XV, coglie con sagacia l'aspetto innovatore di Monte Oliveto per quanto riguarda la struttura giuridica, adatta al rifiorire dell'osservanza religiosa, e quello tradizionale per quanto concerne la conservazione efficace di uno spirito religioso, rimasto fedele alla più antica tradizione.

Il saggio di P. Lugano (4 ottobre 1947), *L'istituzione di Montoliveto nella seconda metà del Trecento* (pp. 49-84), inedito, rappresenta la seconda parte di uno studio dedicato al Trecento olivetano, che riassume in forma definitiva precedenti laboriose ricerche. Il testo viene pubblicato come fu lasciato dall'A., senza aggiornamenti bibliografici per non falsare la prospettiva in cui la sintesi venne collocata.

Il problema dell'autenticità di un gruppo di lettere attribuite dalla tradizione storiografica olivetana al beato Tolomei, è affrontato in modo esauriente da B. Mattosio nel suo studio *The Letters of Blessed Bernard Tolomei. A study* (pp. 85-105). Le lettere esaminate sono conservate in un manoscritto risalente alla fine del secolo XIV e l'A., dopo avere indagato sulla formazione della tradizione manoscritta e le testimonianze storiche, conclude dimostrando che l'evidenza in favore della autenticità e del valore storico delle lettere è al di sopra di ogni sospetto.

Le ragioni, per le quali fu scelto il nome di Monte Oliveto per il monastero, diventato poi il centro della congregazione benedettina che ne ripete il nome, sono discusse da G. Picasso in *Il nome di Monte Oliveto* (pp. 107-111). Muovendo dalle caratteristiche del paesaggio per venire al significato simbolico di carattere spirituale l'A. con acutezza presenta, come in sintesi efficacissima, la spiritualità di Monte Oliveto: dal momento, cioè, della sofferenza di Cristo nella preghiera, accompagnata dall'essudazione di sangue, alla gioia della Ascensione.

Un aspetto tipico, che riguarda la rapida diffusione della Congregazione monastica olivetana, è esposto validamente da V. Cattana in *Iam decem alia loca in diversis diocesisunt constructa* (Supplica a Clemente VI, in « Riv. stor. ben. », XVI (1925), p. 247). *A proposito della prima espansione olivetana* (pp. 113-129). Sicuramente la Congregazione olivetana rispose alle attese della Chiesa in modo adeguato per la sua solida struttura spirituale e disciplinare: ne è prova il sorgere di ben dieci monasteri, ricchi a loro volta di promesse monastiche, nel breve arco di vita del fondatore. Con opportunità encomiabile l'A. ha raccolto in appendice alcune schede coll'indicazione delle fonti